

Fabrizio Coscia, *La bellezza che resta*, Melville 2017

Pagina 147, dopo: “*Non siate ingrati verso le cose belle -gli scrisse- godere di esse, non sentendo che durante ogni secondo in cui godete di loro, io sono con voi... Dovunque c’è una cosa bella, ditevi che ci sono anch’io*”.

A rileggere tutto quello che ho scritto, mi sembra di essermi occupato di testamenti; forse sono stato solo un notaio infelice e mi chiedo se il testamento di un notaio possa generare bellezza. Ho impiegato molte pagine prima di trovare il coraggio di dire che in realtà questa è la mia ultima opera. Ho evocato gli spiriti dei grandi e li ho accostati al momento in cui Morte siede accanto a loro e probabilmente li osserva. Li guarda affrettarsi mentre si accingono a concludere il prima possibile la loro Ultima Opera, come se lo sforzo profuso potesse allungare, ancora per un pò, la loro vita. Stasera c’è molta gente sulla strada per Tragara, e per quanto mi sforzi di confondermi fra questa, non riesco a non sentire quella voce del grande croupier che mi ripete: “*les jeux sont faits, rien ne va plus*”. Ma quand’è che muore uno scrittore? Quando il suo corpo sfinito si abbandona, o quando le sue parole si svuotano di vitalità, quando si riducono a meri grafemi, privi della loro capacità evocativa? Se è vero che siamo quello che lasciamo, allora perchè bello non può essere uno sguardo leggero posato sul mondo, una carezza, il fermare la corsa spericolata del tempo e degli impegni di tutti i giorni e imparare, ascoltandosi, a rispettarci di più? “*Siate leggeri, senza macigni sul cuore, che leggerezza non è sinonimo di superficialità*”. Io chiudo la mia valigia, non ho tanti da salutare, parto col cuore, la testa, le mie gambe ed una rinnovata consapevolezza di me stesso. Abbandono le ambizioni letterarie, brucio le recensioni, chiamo un taxi. “*Dove si va?*”- lontano, portatemi lontano dagli artisti e dai loro capolavori. Strappate a forza dalle mie mani il *Chadzi Murat*, ho voglia di perdermi negli occhi di una donna che non sappia neanche chi sono e si diverta a levarmi tutti gli spilli dal cuore. Ordinerò un gelato alla crema, di sera tardi, su di un lungomare fermo agli anni ’70 e senza pretese di modernità. Mi piacerà incrociare lo sguardo dei ragazzi desiderosi di mare, sollevati dalla fine della scuola e dalla consapevolezza di un’estate fatta di sale, sole, piedi nudi e spensieratezza. Fuggirò le presentazioni di libri, i premi letterari, le conferenze estive, i lunghi e noiosi incontri con l’autore, i circhi finti intellettuali e nel tardo pomeriggio mi ricorderò di essere stato, una volta, uno scrittore. Mi prenderà una grande malinconia, cercherò carta e penna, e ricomincerò a scrivere.

*“Perdono tutti, a tutti chiedo perdono, non fate troppi pettegolezzi”*,

Citazioni da Rosario Assunto, Italo Calvino e Cesare Pavese.